

Otto arresti, decapitato il clan di Santa Lucia

Le estorsioni ai commercianti. L'usura nei confronti di chi affondava nel pozzo senza fondo del gioco d'azzardo. Le pressioni. Le minacce. E un sodalizio criminale, quello di Santa Lucia sopra Contesse, che nonostante arresti e decapitazioni precedenti, non ha mollato la presa sul territorio. La base del gruppo era il bar "Il Veliero", a pochi passi dalla stazione marittima. E le sculture lignee che abbelliscono e rendono riconoscibili le prue dei velieri si chiamano "polene". Da qui il nome dell'operazione Polena, scattata all'alba di ieri con otto arresti, sette dei quali in carcere, uno ai domiciliari, eseguiti dai carabinieri del Comando provinciale dei carabinieri in esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip Maria Militello, su richiesta della Direzione distrettuale antimafia peloritana guidata dal procuratore Maurizio De Lucia. Otto arrestati – (le cui foto non vengono pubblicate perché non fornite in base ad una disposizione della Procura) – che dovranno rispondere, a vario titolo, di associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione, usura, intestazione fittizia di beni e violazioni degli obblighi della sorveglianza speciale. Tutti reati aggravati dal metodo mafioso. In manette sono finiti colui il quale viene individuato come nuovo reggente del clan Spartà di Santa Lucia sopra Contesse, Raimondo "Saro" Messina, 45 anni, già detenuto al carcere di Milano-Opera per un altro procedimento; Antonio Cambria Scimone, 50 anni, affiliato al clan, con un rapporto quasi alla pari con Messina. E poi Angelo Bonasera, 52 anni, già detenuto a Gazzi per un'altra vicenda; Antonio Calì, 34 anni; Giuseppe Scimone, 46 anni; Tommaso "Masino" Ferro, 41 anni; Lorenzo Guarnera, 57 anni, già detenuto a Caltanissetta. Concessi i domiciliari ad Alfio Russo, detto "Massimo", 47 anni. Le indagini, coordinate dai sostituti procuratori Liliana Totaro e Maria Pellegrino, partono nel 2014, una miccia accesa dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Daniele Santovito. Quest'ultimo sta scontando l'ergastolo dopo essere stato condannato, insieme ad altri soggetti, per l'omicidio di Francesco La Boccetta. Nell'ottobre del 2014 l'inizio della sua collaborazione, dopo la sentenza definitiva della Cassazione. Dichiarazioni che hanno reso più chiara la cornice dentro la quale si muove il clan Spartà di Santa Lucia sopra Contesse, nonostante lo storico boss, Giacomo Spartà, sia in carcere ininterrottamente ormai da più di quindici anni. Gli incassi del racket dell'usura, delle estorsioni a commercianti e ad avventori dei centri scommesse, alimentavano una "cassa comune" gestita proprio da Raimondo Messina. C'è un episodio indicato come significativo del "peso" di Messina nel clan: la visita della moglie del boss Spartà, assieme ai propri figli, in casa di Messina, in un frangente in cui era cessata la semilibertà a cui lo stesso Messina era sottoposto. Un Messina che in più occasioni manifestava il proprio rispetto per Antonio Spartà, fratello del boss, incontrandosi spesso con lui. In una prima fase le indagini si erano concentrate su Messina e su Maurizio Lucà, anche lui indicato come uomo di fiducia di Spartà da Sansovito. Nel dicembre del 2014 Lucà è "uscito di scena", arrestato nell'operazione Alexander, ma sotto i riflettori c'è finito Antonio Cambria Scimone, e con lui i suoi

rapporti con Messina. Le indagini hanno avuto così un'accelerazione. È emerso come il gruppo mafioso condizionasse l'attività di alcuni imprenditori, con l'imposizione sia di personale da assumere che delle stesse scelte imprenditoriali. Ad esempio, al titolare di una pasticceria, il cui unico torto era trovarsi a fianco del bar "Il Veliero" (riconducibile a Raimondo Messina), è stato imposto di interrompere la vendita di bibite e caffè, per eliminare la concorrenza. In un altro caso un imprenditore, titolare tra l'altro di un noto supermercato del centro città, è stato costretto a interrompere la fornitura di carne a due frequentatissimi locali della città, per favorire l'attività di macelleria di uno degli indagati, Alfio Russo. Lo stesso titolare del supermercato, vittima delle imposizioni del Clan, è stato uno dei commercianti obbligati ad assumere parenti e conoscenti degli indagati. Altro business, il gioco e le scommesse. Il titolare di un centro scommesse è stato costretto a cedere la titolarità della sala perché in debito con la consorteria. Nel mirino, poi, finivano direttamente i giocatori. Che accumulavano debiti tra i 3 mila e 10 mila euro, da ripagare con tassi d'interesse usurari. Una commerciante, ad esempio, che frequentava una delle sale giochi gestite dal Clan, aveva contratto un debito ad un tavolo da poker illegale di 6 mila euro. Sarà poi costretta a consegnare 10 mila euro in contanti, un anello da 6 mila euro e un Rolex da 4 mila euro. Altra commerciante, altra vittima, la titolare di una gioielleria: per far fronte a piccoli debiti con i propri fornitori per un totale da 4 mila euro, ha chiesto aiuto alle persone sbagliate. Finendo per dover riconsegnare, in sei mesi, 8.500 euro, di cui 4.500 di soli interessi. Nonostante ciò, la donna finirà di nuovo nella rete degli usurai: una volta consegnando 4.500 euro a fronte di un prestito di 2 mila, un'altra ancora restituendo nel giro di un mese 9 mila euro dopo un prestito di 5.500. La vittima, dopo l'ennesimo episodio, aveva pensato anche al suicidio. «Un giorno – ha raccontato agli inquirenti – da sola ed alla guida della mia Smart, mi sono recata alla chiesa di Dinnammare, laddove avevo deciso di suicidarmi facendo uso di medicine. Prima di fare questo gesto insano, avevo redatto una lettera che tutt'oggi tengo custodita». A fermarla una telefonata. Era la figlia di 10 anni. Voleva che la venisse a prendere a scuola perché si sentiva poco bene. Così sarebbe avvenuto. E quella lettera sarebbe rimasta per sempre dentro un cassetto.

Gli 11 indagati

Antonio Calìo

Giuseppe Cambria

Antonio Cambria Scimone

Tommaso Ferro

Raimondo Messina

Angelo Bonasera

Lorenzo Guarnera

Alfio Russo

Concetta Terranova

Antonio Chillè

Letteria Cambria

Ordinanza in carcere per Calìò, Giuseppe Cambria, Scimone Cambria, Ferro, Messina, Bonasera e Guarnera. Arresti domiciliari per Russo. A piede libero Letteria Cambria, Antonio Chillè e Concetta Terranova. L'ordinanza è stata firmata dal giudice per le indagini preliminari Maria Militello. Pubblici ministeri Liliana Todaro e Maria Pellegrino.

Sebastiano Caspanello